

## IL TERZO SEGRETO DI FATIMA

*ossia*

### TENTAZIONE E MORTE DEL CARDINAL VILLOT

Quando improvvisamente morì, solo 33 giorni dopo essere stato eletto, quel sorridente Papa Luciani che, senza neppure troppa immaginazione, s'era imposto entrambi i nomi dei due pontefici che l'avevano preceduto, lo sconcerto prese un po' tutti.

Radio, televisioni, giornali erano veramente in crisi: occupati per due mesi a dimostrare come il vecchio Papa fosse stato migliore di tutti quelli prima, laddove quello nuovo, (ahimè, ormai vecchio anche lui...) si avviava sulla luminosa strada dell'ineffabile superamento dei predecessori, gli articolisti non sapevano come presentare l'inopportuno decesso in modo da glorificare ancora una volta la provvidenza divina. Mentre tutti si arrovellavano in questa gravosa opera, il Cardinal di Stato, come dire, il capo del governo della Chiesa romana, monsignor Villot, rifletteva sui casi della vita e della morte.

Era ormai sopravvissuto a tre papi, il che non è poco; aveva più di settant'anni. La sua figura alta, asciutta, bene incarnava l'idea di ieratico che un sacerdote, e di qual livello!, deve dare. Schivo, di poche parole, assennato, perfetto conoscitore (lui! un francese, un gallicano insomma, che se non fosse stato per Papa Giovanni... malignavano gli alti esponenti della società romana) delle sottilissime regole non scritte che informavano la vita del Vaticano, sapeva condursi da pastore col gregge di due o tremila anime che lo circondava.

Le beghe più complicate era lui a sbrogliarle: alle orecchie del Santo Padre non poteva certo giungere neanche l'eco di certe furibonde discussioni, che talvolta degeneravano in vere e proprie poco apostoliche risse, specie quando c'era di mezzo qualche francescano. Maneschi, quest'ultimi: vicini al popolo, ne sposavano l'anima plebea, e dovevano continuare ad esser tenuti lontani, come secoli prima, dai domenicani, specie quelli dell'America del Sud. Teste calde, quest'altri, estremisti per davvero, di buona famiglia, ma votati ad ogni causa di liberazione: finché si poteva, si sopportavano.

Ma quando cominciavano a prendersela con la gerarchia, Villot dimenticava d'esser nato in Francia, terra di cui san Domenico era patrono, e di dovere con ciò particolar riguardo ai suoi uomini: dal nonno sornione che era di solito, si trasformava in padre implacabile. Come quando aveva sbattuto in Thailandia quell'eretico di fra' Valentino, un luterano davvero! Pretendeva la scomunica per l'arcivescovo di Port au Prince perché, a suo dire, era immischiato col traffico di plasma sanguigno haitiano. Poteva anche essere: ma paragonare la cosa alla vendita delle indulgenze, via, un po' di senso comune... E poi, cosa c'entrava questo ricorrere ad esempi polemici vecchi di secoli? Un po' di purga spirituale nelle foreste siamesi non gli guastava proprio, a quel cialtrone.

Così, Villot aveva potuto da oltre due decenni governare il Vaticano, mettendo d'accordo domenicani e francescani, Propaganda Fide ed Opus Dei, guardie svizzere e suore portinaie di San Pietro.

Proprio era stata un'altra bella faccenda, quella successa alle porte della basilica, quando il cauto progressismo di Paolo VI aveva imposto suore (invece di guardie svizzere) a controllare l'abbigliamento di chi entrava nel tempio. Lui l'aveva sconsigliato, ma il Pontefice, sordo, non se n'era dato per inteso. Le poverelle di Maria Ausiliatrice, lì davanti, costrette a guardare tutto il santo giorno braccia e gambe scoperte, a redarguire gli immodesti, via! A parte la loro scarsa capacità di imporsi, figurarsi le tentazioni! E poi, dovevan sempre chiamare gli svizzeri ogni volta (ed eran tante...) che qualcuno, sprezzando il pur fermo sorriso di suor Concetta o suor Angelica, passava lo stesso. Le guardie poi non volevano dar retta a delle suore... che disastro!

Per non parlare poi dei colpi che si menavano Propaganda Fide ed Opus Dei. Lì veramente ci voleva del tatto, che da solo però, senza l'illuminazione divina, non bastava. Villot era ben piazzato, da francese, per mediare tra gli italiani di Propaganda e gli spagnuoli dell'Opus, ma lì, si trattava di miliardi, mica di miglio pei piccioni di piazza San Pietro! Come quando avevano installato il calcolatore, quelli di Propaganda. Stolti, un pizzichino di buon senso e avrebbero, magari per finta, chiesto un parere all'Opus. Macché: li avevano invitati all'inaugurazione, e

avevan festeggiato con un balletto di convertiti dell'Amazzonia fatto venire dai missionari del Sacro Cuore. Altro che convertiti, quelli! Proprio all'Opus Dei, che tecnocrati saranno, ma abbottonati fino al punto di non mettersi le maniche corte, loro che da laici potrebbero, neanche d'estate... E gli avevan fatto vedere tutti quei posteriori di indios, frementi, luccicanti in un modo... Mah! Ce ne volle per scacciare il demonio, dall'ala est dei Palazzi, quella sera! E per sovrammercato, quei vendicativi dell'Opus, sempre tutti d'un pezzo, erano andati a spifferare a Marcinkus che il calcolatore, comprato tramite loro, poteva costare un terzo di meno. Proprio impertinenti: tutto in Vaticano si può fare, meno che andare a toccare il sancta sanctorum delle finanze. Non appena qualcuno ci si avvicina, quelli dell'Istituto Opere di Religione s'inalberano. Figurarsi quando gli fu detto d'aver preso una bidonata!

Ma oltre al monopolio esercitato da Marcinkus sulle finanze, c'era un altro tabù in Vaticano: il segreto dell'ultima profezia della madonna di Fatima. Villot era stato assillato in modo insopportabile ad ogni morte di Papa perché, in quanto Cardinal Segretario di Stato, scomparso un Pontefice passava a lui ogni responsabilità ad interim. Ogni accesso con ciò gli era aperto: anche la chiave della cassaforte contenente il manoscritto della contadinella portoghese che racchiudeva il segreto, che tutti dicevano terribile, e qualcuno sosteneva riguardasse addirittura la fine del mondo.

Due volte si era presentata l'occasione di svelarlo, il segreto. Due volte lo avevano tentato in ogni modo, con ogni lusinga, per farsene rivelare il contenuto, Cardinali, Padri Generali d'ogni ordine, persino i più umili famigli, a cui era più difficile resistere, per l'innocenza delle loro motivazioni. Questi ultimi volevano salvarsi l'anima, loro, e salvarla ai congiunti; il Generale dei gesuiti, invece, ah, quante volte l'aveva fatto cedere all'ira, quel superbioso, coi suoi loici sofismi che mascheravano malamente il suo desiderio di potenza! Insomma, Villot adesso, morto il terzo Papa della sua carriera, si ritrovava con la chiave di San Pietro in mano, e con quella della cassaforte famosa in tasca.

Non ricominciarono, stavolta, le tormentosissime querimonie che lo avevano accompagnato dall'alba al suo coricarsi, a notte fonda, solo cinque settimane prima, quanto i reprobri curiosi avevano potuto sperimentare la sua adamantina purezza, la sua incrollabile determinazione nel mantenere integro il segreto. Solo il confessore continuava, (proprio lui!) a tentarlo. Ogni mattina, prima di dir messa, Villot si confessava con un decrepito benedettino, che tra un catarro ed un Paternoster gli ricordava l'importanza, il peso del segreto da mantenere, nel sottile occulto disegno di provocarlo ad esternare ciò che il povero Villot avrebbe dovuto sapere.

Già, perché il probissimo Villot dell'ultima profezia di Fatima non sapeva proprio nulla, o meglio, sapeva a malapena dove era conservata, e come fare per conoscerla. Da quando, tanti e tanti anni prima, la vocazione l'aveva spinto in seminario, egli non viveva che per la Chiesa. Ogni appetito personale in lui era, non che sopito, spento: ed il segreto di Fatima non era affare che lo concernesse.

Il demonio, certo, non rinunciava al suo lavorio subdolo e malvagio, ma non aveva, non poteva aver fortuna. Per questo non solo Villot non aveva rivelato a nessuno il segreto, cui per ben due volte nella vita aveva potuto accedere, ma nemmeno s'era concesso il gusto di conoscerlo. E non tanto, si badi, per contrastare di più e meglio le tentazioni del maligno, ne per non aver nulla da rispondere alle reiterate istanze altrui; no, proprio per non dare al maligno neanche la soddisfazione di veder lui, il Segretario di tanti Papi, cedere.

Ma, lui Segretario, il Papa era morto una terza volta. Non appena poté riposarsi dagli obblighi curiali per raccogliersi con sé stesso, questo gli suggerì tutta una serie di sorridenti considerazioni su come le tentazioni gli si presentassero, in così breve tempo, con lo stesso volto.

Proprio in questo doveva consistere la demoniaca intuizione di quel vecchio Anticristo di Hegel, quando aveva parlato di astuzia della ragione: anche se in fondo era già stata anticipata dal buon senso popolare, col vecchio adagio "Non c'è due senza tre".

Tra un bonario e paternamente soddisfatto sorriso, ed una prece, una scintilla lo turbò: la coscienza della fragilità del suo essere, l'imminenza della propria dipartita, e la sicurezza ormai dell'impossibilità di avere per una quarta volta, sia

pur per poco, le chiavi di San Pietro in mano, e in tasca quelle della cassaforte. L'esaltazione, pur umile, fiduciosa nella fine della sua esistenza terrena, non cancellava, mentre l'inginocchiatoio della sua austera camera cominciava a fargli informicolire le gambe, il rimpianto della valle di lacrime. Al fondo c'era non tanto la considerazione della scomparsa della proprio esser vivo, e quindi della scommessa che la fede anche per lui, tutto sommato, costituiva. Non era però il residuo timore di non trovarlo, quest'aldilà per il quale aveva organizzato (almeno agli inizi) tutta la vita. No: il problema era un altro, riguardava proprio il segreto di Fatima.

Lui morto, nell'aldilà il segreto non avrebbe più avuto ragion d'essere. Non sarebbe più esistito, come segreto: l'avrebbe prima o poi conosciuto, perché prima o poi si sarebbe ricongiunto col Signore, e con lui l'onniscienza sarebbe stata parte della sua anima beata, dopo mille o diecimila anni: un nulla, di fronte all'eternità. E il punto stava proprio qui: torcendosi le mani che aveva giunto in preghiera, Villot immaginava la pochezza e l'irrilevanza del segreto di Fatima, nell'eternità della vita celeste. La sua importanza era tutta terrena, tutta temporale: senza la vita secolare il segreto non aveva ragion d'essere. E se il Pontefice, un uomo!, avesse usato male della profezia? Se l'avessero, quelli premortigli, semplicemente sottovalutati? L'ultimo poi, pover'uomo...

«Signore, allontana da me questo calice!»

gridò con voce strozzata Villot, e Anastasio, il famiglia laico, greco di Tripoli di Siria, bussò discretamente al monumentale uscio di mogano.

«Non è niente, va', prego il Signore»

lo rassicurò Villot.

E continuava a macerarsi, per allontanare da sé ogni tentazione demoniaca: soprattutto per verificare che la lucidità del proprio pensiero non fosse ispirata dal maligno, dette un tratto di corda al cilicio che gli avvolgeva la vita, quindi si denudò completamente. Così senz'abiti l'anziano alto prelato, prosternato sotto l'austero (nella forma, poiché era d'oro e smalto) crocifisso, al freddo della serata di fine ottobre cercava la certezza dell'ispirazione divina, nell'ulteriore avvillimento di una carne di per sé già poco avvezza ad esser vellicata.

Tornava con insistenza il pensiero alla pericolosità di quel segreto che, da Benedetto XV in poi veniva tramandato di Papa in Papa, passando per le mani degli interimari della sede vacante.

Bisognava risolversi, desacralizzare il segreto che rischiava di trascrescere in mistero della Fede. Proprio questo era il pericolo: che la profezia della Madonna di Fatima assurgesse ad una dignità che non le si confaceva, soppiantando addirittura nelle labili menti di qualche povero mistico la doverosa e sacrosanta venerazione del Verbo Rivelato, e soprattutto giungesse a collidere con la Scrittura stessa, là dove parla dell'Apocalisse!

Tale pensiero lo sconvolse: aprì il piccolo armadio che racchiudeva le poche, severe ancorché lussuose vesti porporate, e, in luogo di por mano ad una serica tonaca, afferrò, tremando per il freddo e per il peso della determinazione, un vecchio saio, che infilò sull'asciutto e segaligno corpo di Cardinale dedito alle rinuncie.

Cercata nel cassetto dello scrittoio, un mobile dalle essenziali linee quattrocentesche, la chiave della cassaforte, chiamò convulsamente:

«Anastasio, fammi strada»

«Per dove, Eminenza?»

domandò con voce servizievole ed ecclesiale il laico cameriere.

«Allo studio pontificale»

«Ma Eminenza, le scarpe...» obiettò Anastasio, notando i piedi nudi del Cardinale.

«Uomo di scarsa fede, precedimi, è affar mio»

sentenziò Villot. Anastasio premuroso si dette ad aprir porte, chiamar ascensori, spalancare usci e accendere luci. Dopo circa dieci minuti in cui il prelato aveva camminato scalzo, soffocando gli starnuti, contorcendo le mani conserte al petto, sempre tenendo stretta la famosa chiave, erano al michelangiolesco scalone che porta allo studio.

Camminava vestito della tunica di grezza canapa che era solito indossare solo la sera del Venerdì e Sabato Santi, e che, quando pregava, gli faceva uno strano

effetto. La sua carne, bianca e magra, vizza per tanti anni d'astinenza, sembrava rinvigorita dallo sfregare su di essa delle asperità del grossolano tessuto. Inabituata da tanti decenni alle carezze, questa carne si risvegliava, l'epidermide conosceva una sensibilità nuova, che oscillava tra il fastidio ed una sottile, ambigua ricerca del solletico. In un angolo della sua mente fece capolino la preoccupazione per questa sensibilità, ma

«Via, via il Signore m'aiuta così a tenermi caldo... Forse che non ci si strofina apposta per scaldarsi?»

si disse, e prima che la riflessione potesse affrontare tutte le implicazioni di tutti i possibili tipi di strofinio autogeno erano di fronte allo studio pontificale. Entratovi, licenziò il famiglia e si avviò subito verso la porticina della parte riservata dello studio stesso. Mentre l'apriva, un fremito prolungato persistente l'assalì. Non era freddo. Ansimava, il cuore in gola, pareva gli scoppiassero le tempie.

«Questo turbamento ha da esser superato»

si impose. Inginocchiatosi, pregò a lungo. Una volta ristabilito il proprio equilibrio fisico, si rialzò ed aprì la porticina. Ma appena entrato nello studio riservato, di nuovo quell'ambiguo affanno, quel tremore, quelle vampe al viso e per tutto il corpo.

Gettatosi per terra, pregò ancora: ma non passava, codesta agitazione da adolescente che va a conoscere l'amore, stato d'animo che ora gli sembrava riaffiorare da qualche cantuccio della memoria...

«Vade retro, Satanas!»

gridò, e fece per afferrare il cilizio sotto il saio. Fatto sta che, quando s'era prosternato, i capi della corda di questo s'eran posti tra l'una coscia e l'altra, e Villot, tirando per stringere lo strumento di contrizione, aveva macerato le anche, ma anche turpemente stimolato quella parte del corpo che finì per ricordargli ancora una volta quant'è labile cosa votare un'esistenza alla castità.

L'effetto di quello sfregamento improvviso, sulla sua vecchia intirizzita appendice carnicina maschile era stato incontenibile: tutta l'ambiguità dell'eccitazione precedente si svelava. La malvagità del demonio giungeva sino a tentare i sensi d'un ultrasessantenne ormai in pace con essi per scelta, oltre che per naturale esaurimento da tanto, tanto tempo!

Si riscosse, s'alzò. Era chiaro: il demonio voleva impedirgli l'accesso al Terzo Segreto di Fatima. Si mise a saltellare per tutta la stanza, cercando così di fiaccare i nervi, ma niente: il tumulto nel suo cuore aumentava, l'inaspettata potenza dispiegata non si placava, non rientrava in sé.

Decise di procedere in barba a Belzebù. Mai tentazione corporale aveva potuto allontanarlo da qualsiasi fermo disegno a cui si fosse risoluto. Così s'avvicinò alla cassaforte e introdusse la chiave nella toppa, mentre la virulenza della sua eccitazione era acuita dallo sfregamento insistente contro il saio della delicata parte per natura più dotata di sensibilità.

Aprì il pesante battente, il cuore in gola, il fiato spezzato, la gola asciutta, madida la fronte, roride le ascelle, graveolente ormai l'inguine. Afferrò, tremando tutto, la scatoletta lignea posata sul ripiano di centro, cercò nervosamente con le magre dita la chiusura a scatto, l'aprì, prese la busta la lacerò ne trasse fuori il vecchio bisunto ingiallito foglietto vergato da una contadinella portoghese tanti anni prima, e la vita sua tutta gli apparve gioia e fulgore, in quell'attimo estatico, mentre le ginocchia non più lo reggevano, e scivolando a terra, rendeva il grezzo saio morbido dei propri caldi umori, da decenni tenuti in serbo per questo momento. Urlò, si dimenò per terra impiasticciandosi tutta la vita, spiegazzando il foglietto, allarmando Anastasio. Riacquisito il bene della vista, e del controllo di sé, per prima cosa lesse la profezia, quindi immediatamente cominciò a riflettere sulla strana esperienza vissuta, ed il dubbio d'esser rimasto vittima di un perfido tranello satanico l'assalì. Rimesso a posto tutto quanto, si rassettò la veste, si bagnò tutto con l'acqua tepida del lavabo, nel desiderio di ripulirsi, e fece per uscire. Ma lo sforzo, l'impressione, la colpa, l'energia si malamente dispersa lo fecero cadere a terra, stavolta in malo modo.

«Anastasio, aiuto!»

flebilmente s'appellò al famiglia, che subito telefonò all'astanteria vaticana. Accorsero infermieri e medici, e l'anziano Segretario di Stato, Papa ad interim,

divenne oggetto d'attenzione filiale e di venerazione quasi, per l'atto di profonda sottomissione compiuto a macerarsi un corpo già così tanto provato, e per di più proprio nello studiolo papale, a mostrare quanto in quel luogo lo spirito potesse e dovesse essere innalzato, a detrimento del corpo.

Fatto sta che Villot da quel giorno non fu più lui: oltre alle febbri, che ogni sera presero ad assalirlo, il tormento della burla da Satana giuocatagli ne fiaccaron la fibra. Spirò da lì a pochi mesi, assolto dal Papa polacco.